

L'identità problematica *di Franco Zambelloni*

Si discute molto, da anni, sul tema dell'identità: quella nazionale e quella cantonale. E questo è un segnale significativo: se di un tema si parla tanto, è perché è divenuto problematico. Nell'era della globalizzazione, non solo il Ticino e la Svizzera avvertono una crisi nella coscienza identitaria: ogni Paese è invaso dal mondo intero, con le immagini, le notizie, le mode, le lingue e i costumi diversi.

Ultimamente, sul tema è tornata una pubblicazione di tutto rispetto – dal titolo *Evoluzione dell'immaginario nella Svizzera italiana* – che compone l'ultimo dei “Quaderni di Coscienza Svizzera”, da poco apparso.

Il “Quaderno” prende spunto dalla mostra “Ticino Tessin. Fiera Svizzera di Lugano 1933-1953”, che si è chiusa lo scorso febbraio e viene ora riproposta al Padiglione Conza. Quella fiera ha costituito, nel ventennio in cui è durata, un emblema identitario per il Ticino d'allora e ha contribuito a dare un'immagine del nostro Cantone in uno dei periodi più travagliati della storia europea, quando i nazionalismi dirompenti esaltavano il primato di due nazioni, la germanica e l'italiana, e conducevano al disastro della Seconda Guerra Mondiale. Il Ticino, dunque, volle affermare lungo vent'anni la sua identità e il suo patriottismo anche con la Fiera di Lugano: e i saggi storici di Orazio Martinetti e di Carlo Piccardi illustrano bene la volontà, gli scopi, e anche gli ondeggiamenti e le incertezze di questa azione propagandistica.

Anche le incertezze, certo: perché è ovvio, in primo luogo, che non ci potesse essere un'assoluta unità d'intenti in tutta la popolazione; e in secondo luogo, e forse soprattutto, perché un'identità è un rapporto dialettico – non qualcosa di statico come una bandiera o uno stemma araldico, ma una rappresentazione mentale ed emotiva. Per dirla con Hegel, nel rapporto tra Signore e Servo il Signore è tale solo perché ha un servo, e viceversa l'identità servile può essere avvertita solo in rapporto a un Signore; in modo analogo, sentirsi Svizzeri, Italiani, Spagnoli ecc. è possibile solo quando si avverte un fattore di distinzione, una differenza che permetta una relativa separazione da chi non è membro della stessa comunità.

Ora, nel caso del Ticino (ma la considerazione vale per le altre regioni linguistiche elvetiche), questo fattore di distinzione è reso più fragile dal fatto che la lingua e gran parte della cultura sono condivise con il Paese al di là della frontiera. Non è certo un caso che l'opposizione al nazi-fascismo e poi la neutralità durante il conflitto mondiale abbiano rafforzato negli Svizzeri il senso e la volontà di appartenenza alla Confederazione: è ben noto alla psicologia sociale che, se si vuole compattare un gruppo, basta opporgli un nemico; e una simile strategia può essere sfruttata anche oggi da tendenze politiche populiste. Ma oggi, come giustamente osserva Carlo Piccardi, voler dimenticare o trascurare l'italianità del Cantone significa indebolire quella coscienza identitaria con la quale un Ticinese riconosce di appartenere alla comunità elvetica, ma con una caratteristica peculiare. E però,

all'opposto, anche il volgere fissamente lo sguardo all'Italia, assumendola come punto di riferimento prevalente sulla Confederazione, significa indebolire quel legame federale che è il cardine dell'identità ticinese: e qui le considerazioni di Antonio Gili nel primo saggio del "Quaderno" meritano di essere valutate attentamente.

Un'ultima considerazione. Esiste un parallelo tra l'identità comunitaria e quella individuale. Ogni identità si radica nella memoria: se voglio rappresentare me stesso e dare un'idea di chi sono mi metto a raccontare della mia vita. In maniera analoga, l'identità di una nazione è affidata anche alla sua storia: per sentirsi ticinesi e svizzeri è necessario conoscere, almeno sommariamente, il percorso temporale che ha costruito il Paese, la sua cultura, la sua organizzazione socio-politica. Perciò iniziative come la mostra sulla Fiera di Lugano e gli studi storici relativi sono un po' come allestire un album di famiglia, ritrovare il passato dal quale veniamo. La memoria comune – la memoria storica – deve entrare a far parte di quella del singolo cittadino, se si vuole che la cittadinanza sia una componente della persona e non solo un attestato burocratico: ed è compito primario della scuola iniziare a trasmettere questo complemento d'identità. La scuola ci riesce? Be', per lo meno ci prova...